

Terra di confine

OPEN RANGE

regia: Kevin Costner (Usa, 2003)

sceneggiatura: Craig Storper

fotografia: James Muro

scenografia: Gae S. Buckley

montaggio: Michael J. Duthie, Miklos Wright

musica: Michael Kamen

interpreti Kevin Costner (Charley Waite),

Robert Duvall (Boss Spearman), Annette Bening (Sue Barlow),

Michael Gambon (Denton Baxter), Diego Luna (Button)

produzione: Touchstone Pict., Cobalt Media Group, Beacon Pict.,

TIG Prod

distribuzione: Medusa

durata: 2h 15'

KEVIN COSTNER

Lynwood (California), 18 gennaio 1955

1990 *Balla coi lupi*

1998 *L'uomo del giorno dopo*

2004 *Terra di confine - Open Range*

LA STORIA

È la vita di chi, la pelle bruciata dal sole e dalle grandi cavalcate, alleva mandrie sui pascoli liberi delle grandi praterie dell'ovest, senza altro riparo se non una tenda piantata su quattro pali, quella di Boss Spearman e Charley Waite, cow

boy il primo e un passato da combattente nella guerra di secessione il secondo, e di Mose, il grosso, e Button, il ragazzo, che hanno scelto di unirsi a loro. Ma la necessità di recarsi in città per non far mancare le provviste espone quegli uomini ai rischi maggiori. In città Boss e i suoi uomini sono visti come intrusi, autentici fuorilegge da tenere lontano. Non passa dunque inosservata la visita di Mose che ha avuto il compito di raggiungere Harmonville per provvedere agli acquisti indispensabili. Un giorno però la sua assenza si prolunga oltre il tempo previsto e allora Charley e Boss decidono che non serve aspettare oltre. Vanno a cercarlo. Alla stazione di posta, dove fermano i cavalli e lasciano le loro selle, il vecchio guardiano li informa subito dell'accaduto. Mose è chiuso in prigione, arrestato dallo sceriffo dopo aver affrontato gli uomini di Denton Baxter. Quello che è successo davvero Boss lo apprende poco dopo direttamente dallo sceriffo, ma soprattutto da quel Baxter che ritiene le terre intorno una sua acquisita proprietà, vietata ai mandriani nomadi. Mose è accusato di aver turbato l'ordine pubblico e di aver provocato una rissa. Boss lo tira fuori dalle sbarre e con Charley lo porta dal dottor Barlow che gli medica le ferite e lo rimette in sella.

Tornati all'accampamento dove Button li sta aspettando, si rendono immediatamente conto che le minacce di Baxter sono già passate alle vie di fatto. Quattro uomini mascherati si sono avvicinati troppo alla mandria e le loro intenzioni sono chiarissime. Boss allora decide di sorprenderli finché è buio. Insieme a Charley va loro incontro e li disarmo, ma non riesce a evitare che altri nel frattempo attacchino Mose

e Button e abbiano su di loro la meglio. Il buon Mose e il suo cane sono uccisi e Button gravemente ferito. Boss e Charley tornano così dal dottor Barlow con il ragazzo e con la preghiera di fare tutto il possibile per salvargli la vita. Ad accoglierli è però solo Sue, la donna che più tardi scopriranno non essere la moglie, ma la sorella del dottore, e che offre loro ospitalità, in attesa del ritorno del dottore portato via per un intervento urgente dagli uomini di Baxter. Intanto anche lo sceriffo ha saputo dell'arrivo in città di quei mandriani e va a incontrarli al bar con l'annuncio di un mandato di arresto. Si tratta di un ordine ricevuto da Baxter, che ha imposto la sua legge su tutta la città, e che deve essere eseguito al più presto, a patto che non lascino immediatamente e definitivamente quel luogo. La sfida è lanciata. Boss e Charley sanno di doversi preparare allo scontro che deciderà il loro futuro. Tornano così da Sue Barrow per pagare il loro debito e Boss che legge nello sguardo della donna la simpatia che prova per Charley gli fa chiaramente capire come Sue si aspetti e meriti da lui qualcosa di più di un anonimo saluto. Qualche ora più tardi, in piena città Baxter al centro dei suoi uomini schierati, avanza verso quelli che ha sempre chiamato mandriani selvaggi rinnovando loro l'invito a radunare le loro bestie e ad andarsene una volta per sempre. Subito dopo scoppia una tempesta di fuoco: si spara ovunque, mentre la gente osserva al riparo delle case e i bambini guardano dall'uscio appena aperto. Il primo a cadere è lo sceriffo e pian piano, fulminati dalla pistola di Charley, tutti gli uomini che Baxter aveva voluto vicino lo seguono. Ultimo, dopo un confronto con Boss Spearman, cade Baxter. Quando tutto è ormai finito Charley manda a chiamare Sue e per la prima volta le confessa quello che fino allora non aveva osato ammettere neanche con se stesso. E nel dichiararle il suo amore e chiederle di sposarlo vuole anche che lei sappia chi è l'uomo che l'ha chiesta in moglie. Ma anche Boss ha ormai capito che per lui è giunto il momento di mettere radici: venderà le sue bestie e acquisterà un saloon, dove conta anche sull'aiuto di Sue. In città si è appena offerta un'occasione che lui non si lascerà certo scappare. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Kevin Costner a 49 anni resuscita il western classico, tornando su un conflitto altrettanto classico: quello ottocentesco tra i cow boy abituati a far pascolare liberamente le loro mandrie sulle vaste pianure dell'Ovest e i rancheros recenti acquirenti della terra che non volevano veder sfruttati da estranei i loro prati. Del genere, non manca nulla: amicizia virile, paesaggi bellissimi, attraversamento del fiume al galoppo, cieli stellati, sceriffo corrotto al servizio dei ricchi, estrazione di pallottola con il coltello e le dita, nostalgie d'una casa [...]. E il senso di un mondo di liberi vagabondaggi che sta per finire. Il capo del gruppo di cowboy, Robert Duvall, progetta di lasciar perdere e di aprire un bar, il vicecapo Kevin Costner fa una proposta di matrimonio, altri sono morti, ciascuno si ferma come e dove può: se non c'è più libertà totale, ognuno scelga la propria prigionia. Regista, interprete e co-produttore, Costner ha tratto da un romanzo di Lauren Paine un film certo non originale ma commovente, struggente. E ben fatto: all'inizio, il diluvio che inzuppa i cow boy è una inedita rivelazione della durezza della loro vita all'aperto; gli uomini a cavallo sembrano, più che personaggi, figure arrivate da un passato di pura libertà e di leggi di natura [...]. Il passato americano (o un immaginario futuro post-atomico simile al passato arcaico) è sempre stato per Costner il tema più appassionante: nel 1990 *Balla coi lupi*, vincitore di 7 Oscar, ha evocato il 1863, il rapporto tra indiani e nordamericani, tra nordamericani e Natura; nel 1997 *L'uomo del giorno dopo* faceva rinascere in un'America post-catastrofe del 2013 l'organizzazione sociale attraverso i Pony Express, i postini; adesso in *Terra di confine* i cowboy ottocenteschi rappresentano invece un addio, ammirato e nostalgico. (LIETTA TORNABUONI, *La Stampa*, 5 marzo 2004)

Il regista-protagonista ha capito l'essenziale della mitologia dell'Ovest americano: il passaggio traumatico dall'anarchia alla legge, la sfida tra il capitalismo senza scrupoli e la piccola impresa (bovina), la riflessione sulla violenza, i suoi moti-

vi e le conseguenze che trascina con sé. (ROBERTO NEPOTI, *la Repubblica*, 6 marzo 2004)

Questa volta la Frontiera è già stata conquistata e l'America sta mettendo i paletti non già delle riserve indiane, ma della proprietà privata. Siamo alla fine del "mito" e all'inizio della "civiltà", quando lo spazio smette d'essere sinonimo di libertà e inizia a definirsi come possesso, ovvero possedimento. Insomma quando l'America della Frontiera ha preso a colonizzare se stessa, parcellizzando il mito fondativo della libertà nell'ossessione del controllo e del dominio, e ha iniziato a fare i conti col peccato originale su cui si basa la nascita di una nazione. Non per questo *Open Range* si può definire propriamente un western crepuscolare [...]. Semmai, coerentemente col cinema del suo autore, persegue l'idea di una connotazione criticamente classica, lavorando sul mito per leggerne la crisi dall'interno, in un'analisi strutturale che rievoca il candore della fondazione per riviverne la macchia terminale. Esattamente come in *Balla coi lupi*, di cui *Open Range* è chiaramente il controcanto, Costner radicalizza l'epos per misurarsi da eroe col suo tradimento, martirizzandosi nel nome di un sogno che non c'è più. Ogni suo personaggio, del resto, appartiene a questo destino, e il Charley Waite di *Open Range* non è certo da meno: questo cowboy è infatti un uomo al bivio, a metà tra due mondi che si congiungono in lui, dandogli la statura del mito improprio, coinvolto tanto col passato da difendere quanto col futuro che incombe, compromesso nell'atto stesso di essere fondato e in questo totalmente e perfettamente specularlo a quell'America di cui si fa corpo e anima, e da cui non a caso Costner è stato via via sempre più guardato con sospetto. Charley Waite cavalca libero e selvaggio accanto a Boss, da cui prosegue come il figlio dal padre, ma di cui non è destinato a proseguire la specie. Nutre negli occhi l'ombra delle ferite (inferte e subite) che appartengono alla sua storia, ma allo stesso tempo punta d'istinto lo sguardo verso un'identità nuova, una storia nuova, una vita nuova, nel cui perimetro contenere il proprio destino come i buoi nel recinto di un ranch... Lo scontro col prepotente ranchero è quasi una funzione topica, il realizzar-

si di uno schema intestino che appartiene alla natura stessa del sistema, ma non per questo è meno autentico e virulento, semmai il contrario. Costner [...] materializza le ombre di una tradizione western classicizzata per esaltarne l'iconicità e allo stesso tempo la falsità, producendo un continuo slittamento di senso tra gli opposti, tutto giocato su piccoli elementi (il servizio da caffè, la barretta di cioccolato) e sostanzialmente incarnato nella casa di Sue (la donna nel cui corpo l'eroe vede il proprio futuro), autentico luogo di confine tra una realtà che è e una realtà che potrebbe essere. Il punto è che, a differenza degli *Spietati*, propenso a elaborare il mito nella redenzione impossibile e a seguire l'istinto di una colpa che lascia i segni, *Open Range* si ferma alla natura ottativa del mito, cantandone l'attesa e il destino ma anche la fine e il dolore. E se da una parte la coscienza della colpa anima l'incubo dell'irruzione notturna in casa di Sue, in cui Charley dà corpo ai fantasmi del suo passato, d'altronde Costner non trattiene certo la mano di fronte al tema classico della sparatoria finale, ma lo affronta facendosi carico della destrutturazione del topos e mettendo in scena un duello che produce l'impaccio antieroiico dei corpi feriti, della mira sbagliata, dello strisciare e nascondersi. (MASSIMO CAUSO, *duellanti*, febbraio 2004)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Michele Zaurino - *Open Range* è stato tradotto in *Terra di confine* ma meglio sarebbe stato *Terra senza confine* ed è proprio questo il sogno, l'illusione dei due protagonisti Boss (Duvall) e Charley (Costner), autentici cowboys, inadatti a stabilire legami e a vivere ingabbiati in schemi di vita stanziale. Il tema non è nuovo né originale e per di più il western è stato ormai rappresentato anche nella sua fase crepuscolare (*Gli Spietati* di Eastwood). Costner riesce tuttavia a confezionare un'opera che, pur ispirandosi ai grandi classici del genere, ha ancora qualcosa di importante da ri-

badire in chiave storica, naturalistica e personale. La storia, con uno stile maestoso e i paesaggi incantevoli della tradizione, si avvia con ingredienti prevedibili ma non per questo meno piacevoli all'inevitabile scontro finale. La sfida tra gli *eroi stanchi* e i cattivi di turno al soldo del ricco proprietario terriero si conclude a favore dei primi, ma a fronte della battaglia vinta è inesorabilmente sconfitto un mondo e uno stile di vita che non ha più ragione di esistere e dal quale anche Charley e Boss si stanno allontanando definitivamente.

Adelaide Cavallo - È guerra contro la libertà di pascolo, è rigetto della prepotenza in questo *Terra di confine* e c'è sempre un tributo di sangue da corrispondere per il cowboy che non si arrende. L'America del western di Costner esalta così la sua vocazione di paladina dei valori di giustizia, ma parimenti fissa l'inevitabile fine dello "spazio aperto" vita e ragione degli uomini delle mandrie così ben rappresentati nel film con quel velo di eroicità, di mito che li accompagna. Ottimo film, all'altezza di un regista che nel meglio e nell'incompreso ha dimostrato un forte senso del linguaggio cinematografico, vuoi nel profilo narrativo, vuoi nel tocco poetico che nella narrazione sa esprimere. Poetico è appunto il decorso intero del racconto che si concede alla forza delle immagini in un ben studiato realismo unito alla leggerezza con cui la regia lo descrive. Ed è dalle immagini che ne deriva (e rileviamo) il contributo essenziale del film: c'è un principio e c'è una fine di ogni universo che facciamo nostro, così che l'incontro degli estremi può essere scontro che produce scenari che cancellano ciò che è stato. Raggiunta la terra di confine o ci si ferma o si passa oltre: e comunque ciò che è stato è stato. Si può morire nel mito o accettare il nuovo. Questo bel film di Costner ci spinge, forse, a superare il confine. Lavoro di grande impegno, ben interpretato, molto ben concluso. Coinvolgente e misurato.

Andrea Vanini - Un ritorno a valori semplici come la solidarietà, l'amicizia, la lealtà. Quando con tali valori si poteva vi-

vere e sopravvivere. I buoni e i cattivi hanno una forte caratterizzazione per cui domina la fotografia e la recitazione.

Alessandra Casnaghi - «Forse non se ne è accorto, ma ci sono cose che uccidono un uomo più della morte» questa battuta di Boss Spearman (l'ottimo Duvall) esprime il contenuto forte del bel film di Costner. La forza e il coraggio di difendere ciò in cui si crede sono lo sfondo di una narrazione che ricorda la buona tradizione dei vecchi western. Con un'inconsueta ed entusiasmante attenzione alla vita quotidiana, Costner si prende il tempo di installare i personaggi, di dettagliarne i caratteri e la vita quotidiana prima di entrare nel pieno dell'azione. Lo stile della regia sembra appartenere a un'altra epoca: amore per la bella immagine, inquadrature lunghe, cura estrema del montaggio (come nella tradizione di Ford e di Leone).

Caterina Parmigiani - Molto interessante questa rivisitazione del western: accanto agli ingredienti classici del genere ci sono i ritratti struggenti di uomini al bivio tra la vita selvaggia e libera e la sedentarietà casalinga rassicurante. Particolarmente bella la fotografia, spesso originale e suggestiva nelle inquadrature, convincente la recitazione degli attori.

Vittoriangela Bisogni - Vige solo la legge del fucile: chi spara meglio e prima. Ma ci sono pistoleri coraggiosi e a loro modo leali, e altri vigliacchi e corrotti. Quindi i buoni e i cattivi; e i buoni riescono a riscattare un villaggio oppresso dal prepotente di turno. Il western classico. Ma trent'anni dopo non si può riscrivere un lavoro secondo i modelli mitici. E allora questo film assume una connotazione socio-esistenziale più marcata e riesce a spostare l'interesse dalle vicende in sé all'interiorità degli uomini. Il tocco felicissimo del regista di *Balla coi lupi* ci ripropone un personaggio alla ricerca della sua collocazione: temerario ma con dubbi, per fortuna. La musica e la fotografia ci immergono in un ambiente quanto mai fascinoso, non tanto per le scontate visioni panoramiche, quanto per la capacità di cogliere e indugiare su preziosi dettagli, in questo spazio-solitudine.

Luisa Alberini - È la luce del tramonto, che colora le facce degli uomini e il profilo delle montagne, il mantello dei cavalli e gli interni di quelle case di legno, ad amalgamare tutto come se tutto fosse parte di un mondo senza differenze. Al di là della storia, oltre la sorte di chi sa di dover sfidare la legge delle grandi praterie, è l'atmosfera che arriva alla pelle, ancor prima che alla ragione, che ci immerge in una delle grandi leggende che il cinema americano continua a tramandarci. E che continua ad alimentare il suo fascino.

BUONO

Umberto Poletti - Si possono trovare tra le "righe" di questo film tutte le plausibili buone intenzioni, ma per chi ha visto e rivisto tutti i classici del genere, la memoria corre a *Sfida all'O.K. Corral*, a *Il cavaliere della valle solitaria*, a *Mezzogiorno di fuoco*, a tutto Eastwood, ai paesaggi di *Ombre rosse*. Un eccesso di contaminazioni.

Edoardo Imoda - Ben interpretato da Duvall, il film si srotola con un ritmo lento che ci fa assaporare meglio l'emozione di singoli momenti. Metafora del mondo attuale ove la proprietà... ma no no, limitiamoci a dire che si tratta di un buon film di intrattenimento e per il quale si spendono piacevolmente un paio d'ore.

DISCRETO

Miranda Manfredi - Non volendo considerare un film western nel modo più scontato e banale, ho pensato che Costner abbia voluto dire qualcosa di più sulle radici del suo popolo in un momento così difficile per l'America. La libertà ha i suoi confini in un Paese che ne fa la sua bandiera e il desiderio di fermarsi diventa prigionia dei compromessi. La violenza diventa processo distruttivo dei valori umani per diventare conquista di altri valori forse più libertari che giusti. Le sequenze affascinanti dei grandi spazi, dove la vita

sembra primigenia, ma vera, si confrontano con le sequenze successive nel claustrofobico villaggio western da studios hollywoodiano, dove la vita si appanna nell'alcol dei saloon. Siamo nel 1880 e Costner, forse, vuole dire che l'America dovrebbe continuare nella sua ricerca di libertà e giustizia allontanandosi dalle sue radici di violenza e di velleità di possesso delle coscienze.

Pierangela Chiesa - Ho trovato i dialoghi troppo retorici, alcune situazioni ovvie, altre non sufficientemente intelleggibili, la lunghezza eccessiva. resta tuttavia degna di nota la recitazione di Costner e Duvall, l'ampio respiro della fotografia, alcuni primi piani di grande effetto.

MEDIOCRE

Flavia Molinari - Potrebbe essere interessante ritrovare dopo tanto tempo un bel film che desidera *rivedere*, anche grazie alle nuove tecnologie, quelli di anni fa. Purtroppo non succede a *Terra di confine*: sono molte le incongruenze che saltano agli occhi (forse ora un po' più preparati?) e che fanno facilmente percepire quanta poca attenzione sia stata prestata dal regista alle vicende che stava girando. Ad esempio, parlando solo della fine, Boss prima dietro a una parete, stremato e mezzo tramortito dalle ferite avute durante la sparatoria, torna vispo e arzillo quando tutto è finito (vorrebbe forse essere una polemica presa in giro?); Charley ferito a una gamba monta agilmente a cavallo e se ne va al galoppo: si ricorda della ferita solo quando torna indietro dall'amata zoppicando (le vuole fare compassione?). Anche la violenza, per esempio i morti squarciati e rimbalzanti per le pallottole, serpeggia sogghignante quasi ovunque. Ci sono sicuramente dei bei paesaggi e i buoni vincono, ma sono troppe le cose sbagliate.

INSUFFICIENTE

Marcello Napolitano - Ho sentito questa proiezione come uno

sgarbo inflitto alla sensibilità di un frequentatore medio di cineclub. Il film contiene tutti i luoghi narrativi tipici, stantii, del western e delle favole in genere: tutti i personaggi buoni sono da una parte e i cattivi dall'altra, il dramma è sottolineato dalla bufera; il simbolo di fedeltà, il cane, viene ucciso dai cattivi che perciò sono ancora più cattivi; la creduta moglie del dottore, bella e brava, guarda caso, è solo la sorella e quindi il Buono potrà impalmarla senza venir meno alla morale corren-

te; il commento musicale non è da meno, con fanfare di battaglia e flauti bucolici. Il film ha certo una bella fotografia, uno spunto sociale forse valido, una spolverata di realismo sulle condizioni di vita dell'epoca, ma ciò non riscatta la mediocrità dell'impianto. Devo confessare che alla fine del primo tempo non ho avuto il coraggio di sprecare ulteriormente il mio tempo per un film che avrei evitato su qualunque altro circuito e sono andato via: forse non è corretto ma certo salutare.